

**Isabella BARTOCCINI, Maurizia BERARDI, Maurizio COCCIA,
Leonardo FAVILLI, Giovanni MANUALI, Stefania MENICONI,
Alberto SIMONETTI, Claudio STELLA, Cecilia TACCHI,
Guglielmo TINI, Raffaella VILLAMENA**

DANTE ATTRAVERSO

Dialoghi e prospettive



***Serate dantesche* alla Biblioteca Jacobilli**

FOLIGNO 2021

ISBN: 978-88-946749-1-0

Redazione a cura di Antonio Nizzi

E-BOOK n.1 della Biblioteca *L. Jacobilli*



BIBLIOTECA JACOBILLI

Piazza San Giacomo 1 – 06034 FOLIGNO (PG)

Tel. 0742.340495

info@jacobilli.it; www.jacobilli.it

Tutti i diritti riservati da **Biblioteca L. Jacobilli**

Foligno novembre 2021

INDICE

Presentazione	p. 4
Il Programma	p. 6
GUGLIELMO TINI <i>Dante e il mondo classico. Il canto IV dell'Inferno</i>	p. 7
CLAUDIO STELLA <i>La suggestione poetica del Catone dantesco</i>	p. 12
CECILIA TACCHI <i>"Intra Tupino e l'acqua che discende". Il territorio e le generazioni</i>	p. 16
MAURIZIO COCCIA <i>Dante conteso Dante fraterno. Echi danteschi nella Foligno tra il sesto e il settimo centenario della morte</i>	p. 19
MAURIZIA BERARDI <i>Dante oggi al tempo del Covid. Insegnanti e studenti a confronto</i>	p. 36
GIOVANNI MANUALI <i>La Divina Commedia e i nuovi linguaggi</i>	p. 41
RAFFAELA VILLAMENA <i>Tecnologie e scienze mediche nella Commedia di Dante</i>	p. 52
LEONARDO FAVILLI <i>Smarginare il cosmo. Dante e la cosmonautica</i>	p. 60
ALBERTO SIMONETTI <i>"E quindi uscimmo ...". Arte e filosofia</i>	p. 64
ISABELLA BARTOCCINI <i>"Le cose tutte quante hanno ordine tra loro". I numeri nella Divina Commedia</i>	p. 74
STEFANIA MENICONI <i>Dante attraverso.... la geometria</i>	p. 89
Postfazione di ATTILIO TURRIONI	p. 108

Serate dantesche alla Biblioteca L. Jacobilli

DANTE ATTRAVERSO ... Dialoghi e prospettive

Gli insegnanti delle scuole di Foligno incontrano Dante
attraverso le discipline dei loro istituti

21 settembre

"CHE DEL VEDERE IN ME STESSO M'ESSALTO" (Inf. IV, 120)

Echi e suggestioni del mondo classico

Claudio Stella - Guglielmo Tini

(Liceo classico Federico Frezzi – Beata Angela)

28 settembre

"INTRA TUPINO E L'ACQUA CHE DISCENDE" (Par. XI, 43)

Il territorio e le generazioni

Maurizia Berardi - Maurizio Coccia - Cecilia Tacchi

(I.T.E. Feliciano Scarpellini)

30 settembre

"SOLO DA SENSATO APPRENDE / CIÒ CHE POSCIA FA D'INTELLETTO
DEGNO" (Par. IV, 41-42)

La tecnologia e i nuovi linguaggi

Giovanni Manuali - Raffaella Villamena (I.T.T. Leonardo da Vinci)

5 ottobre

"E QUINDI USCIMMO ..." (Inf. XXXIV, 139)

Arte e filosofia

Leonardo Favilli - Alberto Simonetti (I.P.I.A. Emiliano Orfini)

7 ottobre

"LE COSE TUTTE QUANTE /HANNO ORDINE TRA LORO" (Par. I, 103-104)

Il linguaggio dei numeri e la geometria

Isabella Bartoccini - Stefania Meniconi

(Liceo scientifico e artistico Guglielmo Marconi)

Introduce il prof. **Antonio Nizzi**

LA SUGGERIZIONE POETICA DEL CATONE DANDESCO

La presenza di Catone Uticense nel Purgatorio di Dante ha suscitato comprensibilmente un certo stupore e, nel corso dei secoli, persino aspre critiche, da parte di qualche commentatore particolarmente “bacchettone”. Dante gli affida il compito di “balìa”, ovvero una sorta di governatore delle anime purgatoriali. Di grande efficacia il modo in cui ce lo presenta: “*vidi presso di me un veglio solo,/ degno di tanta reverenza in vista,/ che più non dee a padre alcun figliuolo./ Lunga la barba e di pel bianco mista/ portava, a’ suoi capelli simigliante,/ de’ quai cadeva al petto doppia lista.*” Il vecchio solitario che si staglia nella luce mattutina somiglia più a un patriarca biblico che a un personaggio della classicità. È curioso notare anche che l’età in cui l’Uticense è morto (49 anni) non giustificerebbe la definizione di “veglio”, ma è l’autorevolezza che emana dal suo aspetto a conferirgli un alone patriarcale e lo status di “vecchio saggio”. Il Catone dantesco è sicuramente figlio delle letture classiche di Dante: Cicerone, nel *De finibus bonorum et malorum*, lo definisce “*omnium virtutum auctor*”; Seneca, nel *De constantia sapientis*, sostiene che sia il più alto esempio di uomo saggio che gli dei abbiano donato agli uomini; Virgilio, nel libro VI dell’Eneide, lo pone alla guida, nei Campi Elisi, degli spiriti dei grandi uomini che hanno dato lustro alla patria. Ma è fuor di dubbio che Dante tragga dal Lucano della *Pharsalia* la massima suggestione poetica per modellare il “suo” Catone. Nel poema lucaneo, L’Uticense rappresenta l’essenza del saggio stoico, eroe politico della “libertas” ma soprattutto strenuo difensore della propria “virtus” nel senso più profondamente morale. Il saggio stoico non può accettare una vita in cui la propria virtù non sia pienamente libera di esercitarsi: il suicidio non è, pertanto, espressione di un rifiuto della vita, ma affermazione eroica e vitale della propria dignità di saggio che, con la propria morte, vuole consegnare agli uomini del presente e del futuro un modello di umanità virtuosa ed incorrotta.

L’ammirazione dantesca per Catone emerge peraltro anche in altre opere, come nel *Convivio*, dove Dante scrive: “*Quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone?*”; oppure nel *De Monarchia*, dove lo definisce “*inflexibile difensore della vera libertà*” e addirittura “*luce della bontà divina*”. C’è dunque un amore dantesco per il “mito” catoniano, talmente forte da oltrepassare tutti gli ostacoli che si frapponevano alla scelta di Catone come governatore del Purgatorio. E ciò che mi sento di poter dire è che, a mio avviso, la scelta dantesca è obbedienza ad una fortissima suggestione poetica più che ad una motivazione di carattere ideologico.

Ci sono infatti tre potentissimi impedimenti che non avrebbero dovuto permettere a Catone di essere là dove Dante lo colloca. Il primo è che Catone fu uomo precristiano, non ha conosciuto la Rivelazione, non ha ricevuto il battesimo e, a differenza dei patriarchi biblici che vengono portati con sé da Gesù nella sua ascesa al Cielo, non ha creduto nel “Cristo venturo”, nel futuro arrivo del Messia. In ragione di ciò, la sua collocazione più ragionevole sarebbe stata il Limbo, nel castello degli Spiriti Magni, illuminato dalla luce della fama terrena ma condannato all’eterna tristezza del desiderio inappagato di Dio (senza speme vivemo in desio). Ma Catone sembra essere un uomo a cui Dio ha conferito una grazia speciale, egli appare “naturaliter” illuminato dalle quattro luci sante, ovverosia le quattro virtù cardinali. In sostanza egli è stato creato da Dio con uno status di perfezione naturale simile a quello dei primi uomini, all’Adamo prima del peccato originale e dunque in grado di pervenire alla salvezza anche senza lo strumento della Rivelazione.

Il secondo impedimento è che Catone, come è noto, fu irriducibilmente anticesariano, al punto da uccidersi piuttosto che sottomettersi alla sua autorità tirannica. Ora, noi sappiamo quale ruolo attribuisca Dante a Giulio Cesare, ossia di essere il fondatore vero e proprio dell’Impero Romano (più di Augusto), di una istituzione che secondo Dante è strumento della Provvidenza Divina. Infatti, secondo la “teoria dei due soli”, il peccato originale avrebbe determinato due conseguenze nefaste per l’umanità: l’allontanamento morale e spirituale da Dio e la frammentazione in tanti popoli, regni ed etnie diverse e in conflitto tra di loro. Il disegno provvidenziale prevede, secondo Dante, la venuta del Cristo e la nascita dell’Impero Romano come soluzione ai due problemi. Dunque Roma ha il compito di riunificare e pacificare sotto la propria autorità tutta l’umanità divisa e lacerata dai conflitti. Appare strano dunque che Catone, che considera Cesare alla stregua di un tiranno, possa essere glorificato proprio per la sua azione anticesariana. Non dimentichiamo che i due alleati di Catone nel “bellum civile” contro Cesare, Bruto e Cassio, vengono posti da Dante direttamente tra le fauci di Lucifero, come supremi traditori, alla pari di Giuda. Ma se l’Impero è “remedium” contro uno degli effetti del peccato originale, Catone sembra esentato dalla sottomissione al suo fondatore, proprio in quanto uomo “edenico”, non macchiato dagli effetti del peccato medesimo.

Il terzo impedimento, forse il più grave, è rappresentato dal suicidio di Catone. Non dimentichiamo che i suicidi sono puniti in modo particolarmente severo: con un ingegnoso contrappasso di chiara derivazione virgiliana, Dante immette le loro anime all’interno di sterpi, elementi vegetali brulli e squallidi,

per indicare che il rifiuto della vita sottrae i suicidi all'appartenenza al genere umano. Essi hanno rifiutato il dono divino della vita, non sono pertanto degni di apparire come esseri umani. Questa la pena che sarebbe dovuta toccare anche a Catone, se è vero che Dante non esita a punire in modo tanto crudele la nobilissima anima di Pier della Vigna, fedele segretario di Federico II, vittima dell'invidia degli altri cortigiani e suicida proprio per difendere il proprio onore. Ma il suicidio di Catone deve apparire a Dante di tempra tutta diversa, più simile al martirio del santo. Catone si solleva attraverso la morte al di sopra del male e delle miserie umane, indica una strada più alta, un cammino di libertà talmente elevato e perfetto che persino la rinuncia alla vita sembra un trascurabile sacrificio. E palesemente Dante vede nella figura di Catone il simbolo universale di una ricerca della libertà che, in ottica cristiana, non può che essere liberazione dal male. Pertanto il Catone governatore del Purgatorio incarna proprio, nel modo più alto, il duro ma felicissimo cammino che è necessario compiere, da parte di Dante e di tutte le anime del Purgatorio, per raggiungere la vera libertà.

Il Catone governatore del Purgatorio è personaggio inflessibile, intriso di una forza morale intransigente. Egli, tutto calato nel ruolo che Dio gli ha affidato, ha dimenticato le emozioni della Terra e persino le modalità terrene di vivere l'amore. Di fronte alle parole di Virgilio, che con un tentativo un po' goffo di "captatio benevolentiae" cerca di ingraziarsi il burbero Uticense rievocando la figura della amata moglie Marzia, Catone reagisce con implacabile e razionale freddezza: Marzia, che "di là dal mal fiume dimora", non può più esercitare alcun influsso su di lui. La dolcezza dell'antico amore terreno si è dissolta, lasciando spazio al rigore inflessibile con cui si deve perseguire un fine superiore. Tale intransigenza riemerge nel canto II, in uno dei momenti poeticamente più riusciti di tutto il poema. Dante e Virgilio, dopo aver effettuato tutte le operazioni rituali che Catone ha loro prescritto, sono sulla riva del Purgatorio. Dante ha potuto rivivere il piacere di contemplare l'azzurro del mare (conobbi il tremolar della marina) ed ora vede un punto luminoso in lontananza che rapidamente si avvicina. Dante ci rappresenta con una straordinaria sequenza "cinematografica" l'avvicinamento dell'angelo nocchiero che trasporta e fa scendere sulla spiaggia del Purgatorio le nuove anime. Tra queste c'è un vecchio amico, il musico e cantore Casella: grande è la sorpresa e il piacere reciproco di incontrarsi in un tempo e in un luogo così sorprendente. Il tentativo di abbraccio tra i due, naturalmente vano per la mancanza di corpo da parte di Casella, è uno strepitoso saggio di letteratura comica e drammatica al tempo stesso. Ma il momento più bello, più intenso lo troviamo poco dopo, quando Dante chiede a Casella di cantare per lui, per ristorare la sua anima "affannata tanto" dall'oscuro faticoso viaggio infernale. Trovo bellissima la

definizione che Dante dà dell'effetto che la musica produce in lui (che solea quietar tutte mie doglie"): la musica che consola, che penetrando profondamente nel nostro animo riesce a ad alleviare e a sublimare il dolore di vivere. E poi c'è questo momento magico: Casella intona la sua canzone, Dante, Virgilio, tutte le altre anime che si trovano lì ascoltano come rapite, come prigioniere di un incanto, di un'emozione che ha il sapore dolcissimo della Terra appena lasciata (che la dolcezza ancor dentro mi suona). La musica assorbe ogni energia, conduce in una dimensione in cui tutto il resto sembra cadere nell'oblio (come a nessun toccasse altro la mente). Ma ecco che repentinamente arriva a spezzare l'incanto il vocione severo di Catone: "Che è ciò, spiriti lenti? Qual negligenza, quale stare è questo?". Segue la fuga precipitosa di quella insolita platea di musicofili, l'abbandono del piacere per dedicarsi al dovere. Non c'è più spazio per la Terra, per le sue seduzioni, per le sue bellezze sublimi, c'è da indossare la veste stretta della Morale e intraprendere la dura salita della libertà. Ma come nel canto di Ulisse, ciò che rimane al lettore non è tanto la durezza esemplare della giustizia divina che inghiotte la nave di Odisseo ma il fascino avventuroso del cammino di conoscenza dell'umanità; così qui, a rimanere nei nostri cuori, non è tanto l'intransigenza morale di Catone ma la dolcezza infinita di quel canto, che ci sembra di sentir risuonare, nella riva solitaria del Purgatorio.

Claudio Stella